



## 1966 - 2016 CINQUANT'ANNI SENZA GOVI

di Andrea Panizzi

“Ma quante ghe veu pe moî?”. Battuta famosissima da cui scaturisce un probabile doppio senso, forse non intenzionale, data la proverbiale parsimonia dei genovesi. Ma questo era Govi, il suo modo di porsi al centro dello spettacolo, magnifico e “ingeneroso”. Nessun altro doveva essere ammirato tranne che lui. Come tanti grandi attori di ieri e dell’altro ieri, il proprio egocentrismo fu pari soltanto alla sua grandezza di artista. E in un impasto di meschinità e di nobiltà, di piccineria e di valori autentici, risiede la prova definitiva dell’appartenenza di Gilberto Govi a una specifica generazione di “interpreti” le cui radici affondano nell’*humus* ormai disseccato dell’Ottocento. Singolari campioni della Storia che continuamente passa e sovrverte.

Trascorreva ore ed ore a provare, davanti allo specchio. Le smorfie, la mimica facciale; ora divertito, ora burbero, ora serio. C’era un che di mellifluido nelle sue trasforma-

zioni. Impersonava magistralmente sia il prete sia il padre di famiglia o il mediatore commerciale. Stupiva con la sua fluida duttilità. La critica imparò col tempo ad apprezzare le grandi doti di attore dialettale e ideatore degli spettacoli che lui stesso metteva ogni sera in scena.

Si racconta che sia stato lo zio Torquato, fratello della madre, che era burattinaio, a suscitare in Govi, ancora bambino, la passione per il teatro. A soli dodici anni aveva cominciato a recitare nel teatrino parrocchiale del curato di S. Rocco e, dopo un paio d’anni, si unì alla filodrammatica che si esibiva nel Teatro Andrea Podestà. Il primo ruolo fu di un portiere muto nel *vaudeville* *Santarellina* e in questo periodo cominciarono anche le prime tourné in giro per la Liguria. In seguito, insieme con la direttrice del Podestà, tale Colombazzi, e Davide Castelli, fondò il Circolo Filodrammatico Genovese, attivo presso il teatro Eldorado, nel cui ambito ottenne finalmente parti da attore